

David Armitage, Michele Battini, Martin Ruhel

Una discussione attorno alla «Modern Intellectual History» a cura di Renato Camurri

Modern Intellectual History: A Roundtable

Three intellectual historians review the debate on the (presumed) rebirth of intellectual history that has opened up forty years ago. They point out how the discipline has been renewed thanks to a number of seminal books and articles, while preserving its trans-disciplinary methodological bases. And they discuss three main points: first, whether it is possible to talk about a real «rebirth» of the discipline, and why; second, whether the correlation between intellectual history and the history of ideas can be considered outdated, and what are its methodological implications; third, if the spatial turn has had an impact on intellectual history.

Keywords: Modern Intellectual History, Global Intellectual History, History of Ideas, Spatial Turn, Cambridge School

Introduzione

Il dibattito sulla cosiddetta *Modern Intellectual History* è iniziato circa quarant'anni or sono. Due furono i volumi che al tempo aprirono la discussione: *New Directions in American Intellectual History*, curato da John Higham e Paul Conkin e *Modern European Intellectual History* curato da Dominick LaCapra e Steven Kaplan. Le due raccolte, uscite a pochi anni di distanza l'una dall'altra (1979 la prima e 1982 la seconda), venivano a collocarsi in una fase del dibattito storiografico internazionale caratterizzato, tanto sulla sponda americana che su quella europea dell'Atlantico, da una profonda messa in discussione d'indirizzi, metodologie e finalità del lavoro dello storico.

Va subito precisato che si trattava di due libri dalla diversa impostazione: il primo costituiva la classica rassegna sullo stato dell'arte ed era focalizzato esclusivamente sul contesto americano. Il secondo aveva, al contrario, la dichiarata ambizione (vedasi la prefazione dei due curatori) di raccogliere la sfida lanciata in quegli anni agli storici dalle riflessioni sviluppatesi in ambiti disciplinari diversi, quali la teoria critica di Jürgen Habermas, l'ermeneutica di

Traduzione a cura di Cecilia Molesini e Paola Zappaterra

Hans-Georg Gadamer, lo strutturalismo foucaultiano e il post-strutturalismo di Jacques Derrida. Insomma, più che guardarsi dalla «concorrenza» portata dalla storia sociale, la *Modern Intellectual History* – o almeno quella in versione americana – sembrava in quegli anni voler aprire un confronto serrato con le citate riflessioni teoriche e misurare l’impatto che esse stavano producendo nelle discipline storiche. Ciò traspariva in maniera chiara da almeno tre contributi presenti nella seconda raccolta sopracitata; contributi che a mio parere hanno segnato quel dibattito e che ancora oggi costituiscono alcuni degli apporti più rilevanti prodotti in quest’ambito di studi. Ci riferiamo a *Intellectual History or Sociocultural History? The French Trajectories* di Roger Chartier, *Should Intellectual History Take a Linguistic Turn? Reflections on the Habermas-Gadamer Debate* di Martin Jay (studioso sulla cui figura torneremo più avanti) e *Rethinking Intellectual History and Reading Texts* di Dominick LaCapra. Credo valga la pena soffermarsi brevemente su quest’ultimo articolo per evidenziare alcuni elementi utili a delimitare il campo di azione della *Modern Intellectual History* e a introdurre la discussione ospitata in questa rubrica.

Il testo di LaCapra poneva una serie di questioni interpretative che puntualmente ritornano in tutti i dibattiti che in differenti momenti si sono sviluppati attorno alla *Modern Intellectual History*, ovvero quello del suo rapporto con le discipline contigue o addirittura sorelle: questione questa che LaCapra risolveva ribadendo il carattere fortemente e intimamente transdisciplinare di essa e concentrandosi nella difesa di quella che definiva «the relative specificity of intellectual history». Tale specificità veniva individuata dallo storico della Cornell University nella rilettura e riscoperta dei cosiddetti «great texts of the Western tradition», per il cui utilizzo indicava una serie di «regole» a cui attenersi per poter dialogare con essi, collocandoli nel loro «contesto» storico e culturale¹. Il richiamo al «testo» e al «contesto» costituiscono, dunque, due elementi centrali nella metodologia della *Intellectual History*, non a caso evocati anche da John Burrow in un suo intervento facendo riferimento alla collana *Ideas in Context* della Cambridge University Press, la quale interpreta al meglio quella che potremmo qui definire per comodità una versione «classica» della *Modern Intellectual History*².

Ora, appare evidente che il raggio di azione degli *intellectual historians* sia vastissimo: basterebbe in questo senso seguire le indicazioni fornite anni or sono da Robert Darnton in un altro articolo divenuto famoso, per capire che l’*Intellectual History* ha finito per comprendere una serie molto ampia di settori di ricerca³. Così come appare evidente che esistono sensibilità e approcci diversi, legati a tradizioni e gruppi di ricerca consolidatisi nel tempo, è altrettanto

¹ Un’applicazione concreta di queste indicazioni metodologiche risulta essere il volume di D. LaCapra, *Rethinking Intellectual History. Texts, Contexts, Language*, Ithaca, Cornell University Press, 1983.

² J.W. Burrow, *Intellectual History in English Academic Life: Reflections on a Revolution*, in R. Whatmore, B. Young (eds.), *Palgrave Advances Intellectual History*, New York, Palgrave-Macmillan, New York, 2006, pp. 8-24.

³ Cfr. R. Darnton, *Intellectual and Cultural History*, in M. Kammen (ed.), *The Past Before Us: Contemporary Historical Writing in the United States*, Ithaca, Cornell University Press, 1980, p. 337, ove lo storico americano precisava che a suo parere l’*Intellectual History* include la storia delle idee in senso stretto (si riferiva essenzialmente a «the study of informal thought, climates of opinion and literary movements»), la storia sociale delle idee e la storia culturale. Ancora più ampio appare lo spettro dei campi di intervento dell’*Intellectual History* nella recente rassegna curata da R. Whatmore e B. Young, *A Companion to Intellectual History*, Malden, Wiley Wiley-Blackwell, 2016.

vero che non si può negare che le due «capitali» dell'*Intellectual History* siano Cambridge (UK) e Cambridge (Massachusetts)⁴ e che attorno a questi due poli, in un'alternanza di ruoli, siano in larga parte ruotate le fortune di questa disciplina, fermo restando il fatto che oggi esistono anche altri centri in cui essa sta conoscendo una forte espansione. È inoltre inevitabile che dentro questo grande contenitore di esperienze di ricerca abbiano trovato collocazione tentativi originali di declinazione delle versioni più tradizionali della *Intellectual History*: alludiamo, ad esempio, al pluridecennale lavoro di Martin Jay che ha prodotto ricerche di grande rilevanza e ha tenuto a battesimo una qualificata schiera di studiosi molto attivi in questo campo di studi⁵.

È chiaro che l'*Intellectual History*, in virtù di queste sue caratteristiche originali, abbia spesso funzionato come un barometro molto sensibile a tutte le perturbazioni che, in varie fasi, hanno interessato la storiografia internazionale. Ne sono la riprova le recenti pubblicazioni di tre volumi: quello curato da Darrin M. McMahon e Samuel Moyn, *Rethinking Modern European Intellectual History* (Oxford University Press, 2014), *Global Intellectual History* curato da Samuel Moyn e da Andrew Sartori (New York, Columbia University Press, 2015) e *The Worlds of American Intellectual History*, (Oxford University Press, 2017), a cura di Joel Isaac, James Kloppenberg, Michael O'Brien e Jennifer Ratner-Rosenhagen⁶.

Si tratta di tre lavori che offrono uno spaccato interessante dell'evoluzione conosciuta dalla *Intellectual History* negli ultimi decenni. Non a caso nel primo dei tre volumi sopracitati, i curatori McMahon e Moyn parlano nella loro introduzione di *revival* della *Intellectual History*, di cui si ripercorrono le tappe più significative partendo dalla discussione apertasi negli anni Ottanta con il citato volume curato da Steven Kaplan e Dominick LaCapra.

Difficile dire se si tratti di un vero e proprio *revival*. In realtà la questione centrale che qui maggiormente ci interessa evidenziare è un'altra. Comunque lo si valuti, il quadro che emerge da queste pubblicazioni è quello di un'area di ricerca in grande trasformazione che ha mantenuto il suo originale carattere fortemente transdisciplinare e ha ribadito dal punto di vista metodologico (come viene sottolineato da Michele Battini) la centralità del confronto con i testi e i documenti. Nello stesso tempo essa si è però aperta al confronto con ulteriori settori di studio come la storia della scienza, la *women's and gender history*, la storia dei diritti umani e la storia delle religioni, per citarne solo alcuni. La novità più rilevante appare però essere quella che è al centro del volume *Global Intellectual History*, il testo che, tra quelli qui citati, più ricco di riflessioni metodologiche dal momento che esso misura l'impatto dello *spatial turn* su questo settore di studi.

La prima impressione che a tal proposito si ricava è che l'*Intellectual History* abbia saputo meglio di altri filoni della storiografia internazionale cogliere la sfida della globalizzazione affrontando, con alcune ricerche che non utilizzano un approccio strettamente euro-

⁴ L'esistenza di questa polarizzazione viene rimarcata anche da J.W. Burrow, *Intellectual History in English Academic Life*, cit., p. 19.

⁵ Cfr. per una ricostruzione completa dell'itinerario di questo studioso i saggi raccolti nel volume W. Breckman, P.R.E. Gordon, A. Dirk Moses, S. Moyn, E. Neaman (eds.), *The Modernist Imagination. Intellectual History and Critical Theory. Essays in Honor of Martin Jay*, London, Berghahn, 2009.

⁶ A questi tre lavori si può aggiungere anche R. Whatmore, *What is intellectual history?*, Cambridge, Polity, 2016, volume che si presenta come una sintesi di taglio più divulgativo.

americano, la trasformazione di alcune categorie interpretative provocate dalla circolazione delle idee, dalla contaminazione tra mondi culturali e scientifici diversi.

Colpisce, in effetti, l'attenzione portata in alcune di queste ricerche alle forme e ai modi in cui le idee circolano tra i vari strati sociali, all'interno delle comunità nazionali e in ambito transnazionale. E colpisce anche la valorizzazione non solo delle figure d'intellettuali tradizionali ma anche di viaggiatori, divulgatori, esperti che in alcuni precisi tornanti della storia moderna e contemporanea hanno contribuito alla formazione di quella che è stata indicata da David Armitage come «global intelligence»: un sapere diffuso che ha influenzato in profondità le culture di diverse aree geografiche.

1. Alcune pubblicazioni recenti, insieme al rinnovamento di vecchi periodici («Journal of the History of Ideas») e alla nascita di nuovi («Modern Intellectual History»), hanno aperto un'interessante discussione sulla *Modern Intellectual History*. Si può effettivamente parlare di una sua rinascita? Per quali ragioni? Cosa unisce oggi gli storici che si occupano di storia intellettuale?

David Armitage. La prima legge delle dinamiche accademiche prevede che ad ogni azione corrisponda una reazione – forse non uguale e contraria, ma sicuramente stimolante e migliorativa. Quarant'anni fa, due importanti raccolte – *New Directions in American Intellectual History* (1979), curata da John Higham e Paul Conkin, e *Modern European Intellectual History: Reappraisals and New Perspectives* (1982), curata da Dominick LaCapra e Steven Kaplan – hanno reagito all'evidente sensazione di declino e marginalizzazione degli storici intellettuali di fronte all'impareggiabile successo della storia sociale. In tempi più recenti, il volume *Rethinking Modern Intellectual History* (2014) di McMahon e Moyn, insieme ad altri due volumi programmatici – *Global Intellectual History* (2013), curato da Samuel Moyn e Andrew Sartori, e *The Worlds of American Intellectual History* (2017), curato da Joel Isaac, James Kloppenberg, Michael O'Brien (scomparso) e Jennifer Ratner-Rosenhagen – hanno guardato al futuro della storia intellettuale con atteggiamento più risoluto e meno difensivo.

Tale reazione non è risultata dal confronto con un vero e proprio nemico, quanto piuttosto da una sensazione di disorientamento per lo sviluppo e la frammentazione a cui lo stesso ambito di ricerca era andato incontro. Qualcuno potrebbe vedere in ognuna di queste iniziative un tentativo di rimettere in piedi Humpty-Dumpty, attraverso la fondazione – o la rifondazione, nei casi del «Journal of the History of Ideas» e dell'«History of European History» – di riviste come la «Modern Intellectual History» e la «Global Intellectual History» quali mezzi di espressione di un ambito ora autonomo e sfaccettato. Più che di una novità si tratta infatti di una rinascita, che si realizza però in uno scenario diverso rispetto al passato, non più esclusivamente euro-americano ma globale.

Se c'è qualcosa che unisce i numerosi e diversi studiosi che si occupano di questa nuova storia intellettuale di stampo cosmopolita è anzitutto una scrupolosa attenzione alle idee e alle argomentazioni in relazione al contesto, all'interno di testi di tipo diverso (non solo

scritti). Inoltre, li accomuna una visione più ampia della storia intellettuale da intendersi come storia del pensiero del gruppo più esteso possibile di attori sociali, non solo intellettuali o eruditi, ma anche istruiti, e dei loro canali di espressione; infine, una maggiore attenzione all'aspetto materiale delle idee, alle forme, ai generi e ai modi in cui esse circolano tra i vari strati sociali, all'interno delle comunità e oltre i confini nazionali. In questo modo la storia intellettuale recente ha fatto proprie le lezioni e le tecniche della storia sociale e globale senza esserne assorbita, come le generazioni precedenti temevano potesse succedere.

Michele Battini. Mi pare difficile – ma la difficoltà è esclusivamente soggettiva – identificare un codice comune nelle opere ascrivibili al genere della *Intellectual History*, e la silloge curata da McMahon e Moyn mi conferma in tale impressione. Il carattere più importante di tale letteratura lo si deve cogliere comunque nello sforzo di recuperare la disciplina e il metodo della lettura attenta e lenta del tipo di fonti che la *Intellectual History* in genere privilegia, sebbene non esclusivamente: i testi, siano essi editi o inediti.

La nuova storiografia potrebbe rappresentare l'occasione per ripristinare e rafforzare la presenza della filologia del documento, della lettura attenta ai salti logici, alle contraddizioni, agli abiti irreflessi: a quegli aspetti del testo – aveva osservato Sebastiano Timpanaro, accostando sul piano metodologico storiografia, medicina e filologia – che rivelano errori materiali o attitudini inconse degli autori.

In un'atmosfera impregnata di decostruzionismo, la *Intellectual History* potrebbe allora costituire un contributo al recupero – quando esso sussiste – del principio di realtà e di un metodo empirico e razionale, indispensabile a reperire spiegazioni causali di nessi intricati, di nessi che non consentono interpretazioni in chiave di «leggi universali», strutture cogenti, connessioni puramente morfologiche.

Conseguentemente, la *Intellectual History* dovrebbe essere intesa soprattutto come una pratica di disciplina filologica e storiografica di casi singoli, fenomeni chiaramente definiti e individui specifici, ovviamente sostenuta e integrata da un uso corretto del metodo comparativo. Per quest'ultimo, il rapporto con la linguistica, l'antropologia e la semiologia rimane naturalmente importante, ma dovrebbe essere frenato da quella che Italo Calvino chiamava «la riluttanza di fondo» ad affidarsi a metodologie «che tendano a diventare sistemi onnicomprensivi». Analisi morfologica, filologia e critica del testo consentono di distinguere e analizzare tutti i livelli di realtà interni a un testo e a un prodotto intellettuale, e ci consentono di non confondere tali livelli con i livelli di verità rispetto a ciò che è fuori del testo. Come ha dimostrato Momigliano il documento, il testo rimangono comunque una traccia – ardua quanto si vuole da leggere – di un passato che è realmente accaduto, una testimonianza di eventi che debbono essere restituiti nella loro verità, la memoria di uomini. La storia è sempre una ricerca fondata su testi e documenti che sono prove certe o plausibili di fatti veramente accaduti (la tesi di Momigliano era che ogni tipo di storiografia moderna è riconducibile alla confluenza tra la «histoire philosophique» e la passione erudita per i testi, la restituzione di documenti nella loro veste originale, la collezione e la classificazione delle prove). «Gli storici capiscono uomini e istituzioni, idee, fatti, emozioni e bisogni di individui che non esistono più, e capiscono tutto questo perché le prove documentarie

che affrontano, se correttamente interpretate, sono in grado di rivelare situazioni reali» – scriveva Momigliano – : rivelazioni intenzionali (come quelle cercate dalla «scuola di Cambridge»), ma soprattutto rivelazioni non intenzionali.

La pratica della storiografia delle fonti e la loro critica confermano che la storia, dunque anche la *Intellectual History*, è comunque irriducibile a una delle tante narrazioni, ma è ricerca scientifica che deve analizzare i propri oggetti culturali in un tempo lungo o lunghissimo, a partire però sempre dai particolari significativi del documento e del testo, indagati da vicino, magari limitando il campo di ciò che si deve studiare e suddividendolo ulteriormente in dettagli del dettaglio (meglio meno, ma meglio). «Vedere il mondo come qualcosa in cui ciò che conta si sviluppa attraverso processi millenari, oppure consiste in avvenimenti quasi microscopici» aveva scritto per tempo Calvino.

Martin Ruhel. Per lo meno negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, la disciplina è stata relativamente attiva nel corso dell'ultimo trentennio e, in assenza di significative svolte nei paradigmi interpretativi, mi pare una forzatura parlare di rinascita. Come il recente volume *Rethinking* dimostra, c'è molto poco che accomuna quanti si occupano (e teorizzano) oggi di storia intellettuale: il *range* di soggetti e di approcci è in continua espansione, ci sono moltissimi prestiti dalle altre discipline e anche un buon grado di eclettismo. Descriverei lo stato dell'arte (anglo-americano) come una riuscita eterogeneità.

La situazione è, credo, leggermente diversa in Francia e in Germania, dove il terreno della storia intellettuale è stato trascurato per un po' all'ombra della scuola delle *Annales* e a quella della «historische Sozialwissenschaft», rispettivamente. Gli accademici tedeschi in particolare hanno mostrato ultimamente molto interesse per le teorie della scuola di Cambridge, i cui testi fondanti sono stati pubblicati dalla prestigiosa Suhrkamp Verlag. Lanciata nel 2007, la *Zeitschrift für Ideengeschichte* è stata un'importante piattaforma sia per i nuovi studi che per i dibattiti metodologici. Sarà interessante assistere all'interazione tra gli attuali sostenitori della posizione *Ideengeschichte* e la *Begriffsgeschichte* (storia concettuale) di Koselleck e la più vecchia tradizione tedesca della *Geistesgeschichte*, come rappresentata da Wilhelm Dilthey, Ernst Troeltsch, e Friedrich Meinecke.

Se mai c'è stata una rinascita della disciplina, questa è probabilmente avvenuta negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, avviata da Michel Foucault e Quentin Skinner. La loro enfasi sull'ideologia e sul contesto, sulla relazione tra il pensiero e il potere e sul ruolo cruciale del linguaggio ha in buona parte raso al suolo le vestigia idealiste e il canonico, apolitico orientamento «perennialistico» di quella che fino ad allora era conosciuta come storia delle idee. Le opere di Foucault e di Skinner hanno dato forma al nostro lavoro molto più profondamente di tutte le varie mode o «svolte» – spaziale, culturale, affettiva e così via – messe assieme. Che ne siamo consapevoli o no, tutti noi sediamo sulle spalle di quei due giganti.

2. Uno dei punti chiave della discussione concerne la correlazione che ha sempre legato la storia intellettuale alla storia delle idee e, in particolar modo, alla co-

siddetta scuola di Cambridge di Quentin Skinner. Oggi questo legame risulta superato e la capitale della «nuova» storia intellettuale è Cambridge, in Massachusetts. Che tipo di implicazioni metodologiche ha questa evoluzione?

D.A. Essendo l'unico, fra i partecipanti a questa tavola rotonda, che lavora a Cambridge (Massachusetts), mi sento in dovere di esprimere il mio fermo ma rispettoso dissenso verso l'idea di una *translatio imperii* della storia intellettuale da est a ovest. Ci sono certamente molti legami tra la Cambridge orientale (in Inghilterra) e quella occidentale (negli Stati Uniti) e mi ritengo molto fortunato di far parte di un gruppo vivace e notevole di colleghi e studenti di storia intellettuale ad Harvard. Tuttavia, come non è mai esistita davvero una «scuola di Cambridge», allo stesso modo oggi non c'è un unico centro predominante, come ad esempio il Charles River o qualsiasi altro, per lo studio della storia intellettuale. Un sintomo della vitalità e della rigogliosità di questo ambito di ricerca è proprio il fatto che al momento ha un approccio policentrico e globale. Cambridge rimane certamente un punto di attrazione per giovani studiosi di tutto il mondo, così come Quentin Skinner e i suoi colleghi del Queen Mary di Londra continuano ad essere fonte d'innovazione e d'ispirazione. Inoltre, nuove riviste e nuovi centri di ricerca sulla storia intellettuale sono sorti a Berlino, Helsinki e Tartu, ma anche a São Paulo, Sydney e Taipei: la comparsa di una «storia intellettuale globale» consapevole è il risultato della globalizzazione della storia intellettuale stessa, che ha portato a un'integrazione e a uno scambio più intenso tra i diversi centri in cui lavorano gli storici intellettuali. Le implicazioni più significative di questa pluralizzazione e globalizzazione sono, a mio avviso, tre. In primo luogo, studenti ed esperti di storia intellettuale possono fornire molteplici strumenti da applicare a casi differenti, piuttosto che una metodologia rigida e prescrittiva: tutti infatti, in momenti diversi, possiamo essere storici contestualisti, concettuali e studiosi di ideologia a seconda dell'oggetto di studio o dalle domande poste dalla nostra ricerca. In secondo luogo, possiamo dedicarci a diversi ambiti della storia intellettuale, che si influenzano a vicenda e spesso si sovrappongono, dalla storia delle idee o delle istituzioni, alla storia degli intellettuali o del pensiero, da una storia *delle* idee ormai desueta a una ricerca continua e di più ampio raggio, che ho chiamato moderna storia *nelle* idee. In terzo luogo, questo eclettismo metodologico è apprezzabile perché ci permette di uscire da categorie e approcci euro-americani, tanto che attualmente in quasi tutti i continenti c'è qualcuno che studia la storia intellettuale a partire dalle più svariate tradizioni culturali, e che a sua volta apporterà alla ricerca le proprie innovazioni metodologiche.

M.B. L'importanza della cosiddetta «Scuola di Cambridge», sin dalla fine degli anni Settanta, è senz'altro riconducibile a cause diverse, che conviene distinguere. Tra queste sottolineo un sentimento di stanchezza tra gli studiosi e l'esaurimento dell'interesse verso le varie eredità dello storicismo tedesco e italiano (nel caso italiano, disinteresse meno giustificato, perché rivolto verso interpretazioni dei problemi delle religioni popolari, della cultura e degli intellettuali originali e antidogmatiche, come quelle di Ernesto De Martino e di Antonio Gramsci).

Importante era anche la consapevolezza del vicolo cieco in cui si era bloccata la storiografia francese costruita attorno alla categoria di mentalità, a causa dei suoi evidenti

limiti di determinismo (ma anche oltralpe varrebbe la pena distinguere, perché l'osservazione sul determinismo certo non vale per tutti e non certo per la linea della psicologia storica proposta, sulla base della lezione di Ignace Meyerson e di Marcel Mauss, da Jean-Pierre Vernant).

In quella situazione, la metodologia «contestualista» di Skinner e di Pocock apparve come una soluzione capace di interpretare i testi di determinati autori collocandoli entro griglie definite di convenzioni linguistiche che sono caratteristiche di un definito tempo storico: le convenzioni costituirebbero la cornice o il contesto necessario a rendere possibile l'attribuzione di significato agli «speech acts» contenuti nel testo.

La storia delle idee (la storia della libertà, o della ragion di stato, ecc.), che era stata propria di una certa tradizione storicistica prevalentemente tedesca, talvolta indulgente all'anacronismo, fu conseguentemente sostituita dall'applicazione della linguistica di Austin (o della versione propostane da Searle). Si affermò così che la storia dei concetti non si riduce alla interpretazione linguistica dei lemmi impiegati, ma deve essere integrata dalla storia dei loro usi, delle argomentazioni e delle intenzioni degli autori. Le convenzioni o i contesti linguistici vengono usati per definire le strutture argomentative condivise dai testi di un'epoca che vertono sullo stesso problema (nel celebre caso de *Il Principe*, l'originalità emerge quindi solo dall'analisi dello scarto tra il testo di Machiavelli e gli altri documenti della letteratura quattro e cinquecentesca sulle virtù cristiane del sovrano: l'analisi viene svolta per individuare le intenzioni dell'autore e i significati espliciti e nascosti del testo).

Negli stessi anni, in Germania, Koselleck e altri sostennero che l'oggetto della storia delle idee e dei concetti doveva fondarsi sulle fonti del lessico politico-sociale e doveva essere concentrato sul patrimonio lessicale che ogni epoca mette a disposizione agli attori storici per concettualizzare, appunto, i problemi che l'epoca stessa propone. Koselleck e altri hanno definito il proprio lavoro come «semantica storica», per evidenziare il progetto della ricostruzione della relazione storica tra il patrimonio linguistico e le concezioni di un'epoca, e mantenere così in tensione lo studio dei linguaggi e dei processi extralinguistici. Nelle posizioni che si sono sviluppate successivamente si è però preso atto dell'insufficienza di un'idea di contesto storico definito solo come convenzione linguistica.

Le continuità linguistiche e argomentative costituiscono solo formalmente identità politiche e possono celare discontinuità storiche e difformità culturali (cioè sociali) assai profonde. Radicale e convincente è stata, ad esempio, la proposta interpretativa avanzata da Albert O. Hirschman per leggere la continuità delle retoriche e dei linguaggi politici della «reazione» alle forme moderne della cittadinanza civile, politica e sociale: la continuità delle formule linguistiche rinvia non solo all'uso di un patrimonio o idioma culturale comune (quest'ultima definizione è stata proposta anche da Roger Brubaker e Theda Skocpol), ma alla natura stessa dei materiali concettuali della reazione.

Tutta la cultura della reazione alla modernità (la cultura degli antimoderni, per dirla con Antoine Compagnon) si fonda su strutture argomentative codificate a partire dalla reazione intransigente all'irruzione dei «Diritti dell'Uomo e del Cittadino» nel corso della Rivoluzione francese, come ho cercato di mostrare nel mio *L'ordine della Gerarchia*, del 1995. La continuità di argomentazioni e formule, sino a quella contro le politiche di welfare, rivela e sottolinea, per

contrasto, la rottura storica intervenuta nella cultura europea all'epoca della fine del «long Moyen Age», dell'inizio della Grande Trasformazione (per dirla con Polanyi), del passaggio dalla società di Antico Regime a quella moderna del libero mercato e dello Stato di diritto.

Una delle implicazioni metodologiche della critica della scuola di Cambridge può allora essere identificata nel primato del conflitto e dell'asimmetria, che deve essere riaffermato contro ogni riduzione della storia a morfologia: l'analisi morfologica e linguistica sono strumenti dell'indagine storica, non alternativi alla storia.

M.R. Con tutto il dovuto rispetto per i miei colleghi dell'altra Cambridge, non sono convinto che essi costituiscano un nuovo centro o una nuova scuola di storia intellettuale: e non credo che nemmeno essi stessi la vedano in questo modo. Peter Gordon, David Armitage e Samuel Moyn hanno tutti fatto un lavoro molto importante, e per alcuni aspetti pionieristico nelle loro relative aree di specializzazione, ma non hanno sfiorato le fondamenta metodologiche della disciplina stessa. Mi chiedo inoltre se il loro approccio sia stato abbastanza distintivo, uniforme e influente da poter essere definito come un nuovo paradigma o programma. Questi requisiti, in verità, sono difficili da soddisfare e ci si può legittimamente chiedere se possano essere applicati agli esponenti stessi della scuola di Cambridge (alcuni di essi, peraltro, insistono nel sostenere che non ci sia mai stato, né vi sia ora, alcun dogma né alcuna ortodossia che caratterizzi il loro lavoro e che quindi non esista, né sia mai esistita, una «scuola di Cambridge»). Nonostante ciò, sembrano esserci sufficienti parentele tra i metodi impiegati originariamente da Quentin Skinner, J.G.A. Pocock, e John Dunn, e successivamente da Anthony Pagden, Richard Tuck (che è ad Harvard dal 1995), Istvan Hont, Gareth Stedman Jones, James Tully e Annabel Brett per poter parlare di principi e precetti condivisi.

Se dovessi identificare scuole distintive e approcci paradigmatici nel campo della storia intellettuale, guarderei all'Europa piuttosto che all'America. In particolare, menzionerei la scuola di Bologna (Paolo Prodi, Pierangelo Schiera, Angela De Benedictis) e quella di Bielefeld, attorno a Reinhart Koselleck, che ha curato (assieme a Werner Conze e Otto Brunner) il monumentale e autorevole (e a tutt'oggi ancora non tradotto) dizionario dei concetti politici moderni *Geschichtliche Grundbegriffe: Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland* tra il 1972 e il 1997. In Italia, menzionerei anche l'ultimo Merio Scattola (Padova), spesso chiamato «il Koselleck italiano» e Giorgio Chittolini ma anche Roberto Esposito, Maurizio Ferraris, Massimo Cacciari e ovviamente anche Giorgio Agamben. In Francia, c'è stata una prima generazione di filosofi-storici il cui lavoro si è dimostrato formativo per quella che è poi diventata *l'histoire des idées*: Elie Halévy, Célestin Bouglé e Raymond Aron. Tra i contemporanei, Roger Chartier, Jacques Guilhaumou, Christophe Prochasson, Christophe Charle, Pascal Ory e Judith Lyon-Caen sono stati influenti per quanto riguarda la storia; con un approccio più filosofico (e, forse, anche più costruttivo) ci sono Pierre Rosanvallon e Marcel Gauchet. Il rigore metodologico e le scoperte degli accademici appena citati, nei paesi di lingua inglese, sono ancora a uno stato embrionale, per usare un eufemismo.

3. Il dibattito americano sulla storia intellettuale ha messo in luce quanto essa sia in grado, oggi, di avere un dialogo proficuo con altre branche della storiografia internazionale (storia sociale, storia culturale, storia generale) e come appaia particolarmente appropriata allo studio della circolazione delle idee, alla conoscenza e alla contaminazione tra i diversi contesti culturali, mirando a quella che viene definita storia intellettuale globale. Qual è stato secondo lei l'impatto dello *spatial turn* sulla storia intellettuale? E quali ne sono state le conseguenze?

D.A. Nel capitolo che ho scritto per *Rethinking Modern European Intellectual History* suggerisco, con una divertente allusione a *Star Trek*, che lo spazio potrebbe essere l'«ultima frontiera» della storia intellettuale. Da allora lo *spatial turn* nella storia intellettuale, ha avuto uno sviluppo rapido e produttivo a partire da ciò che era stato fatto in precedenza, ad esempio, nella storia della scienza, nella storia del libro e nella storia urbana. Questa consapevolezza dello spazio, infatti, ha avuto una grande influenza sulla storia intellettuale che si è aperta a nuovi ambiti transnazionali e globali. Adesso ne sappiamo decisamente di più sul modo in cui gli attori storici concepivano lo spazio e i luoghi e su come, ad esempio, la tecnologia abbia cambiato le loro concezioni stimolando nuove possibilità in ambito politico: sto pensando al lavoro di Duncan Bell sull'impatto del vapore, della ferrovia e del telegrafo sul pensiero politico britannico del Diciannovesimo secolo in relazione all'Impero e alla Federazione. Sappiamo di più anche su quello che Glenda Sluga ha chiamato «internazionalismo nell'era del nazionalismo»: sui modi, ad esempio, in cui pensatori ed attivisti pan-asiatici, pan-africani o pan-islamici immaginavano le comunità transnazionali, come Cemil Aydin ha illustrato a proposito dell'ultimo caso nel suo nuovo libro *The idea of a Muslim World: A Global Intellectual History* (2017) o su come, dopo la Seconda Guerra mondiale, fossero emerse idee di governance mondiale, come Or Rosenboim ha documentato nel suo nuovo lavoro, *The Emergence of Globalism: Visions of World Order in Britain and the United States, 1939-1950* (2017). Di conseguenza, si è assistito a una stimolante espansione degli orizzonti della storia intellettuale fino a includere attori, materiali e argomenti trascurati dagli storici precedenti, così come un coinvolgimento maggiore e più proficuo tra la storia intellettuale e altri ambiti quali la storia transnazionale e globale. Se quanto detto possa portare ad una storia intellettuale «globale», che cosa si intenda con questa espressione e quali quesiti ponga a noi e ai nostri studenti, è ancora tutto da vedere. Senza dubbio questo è un momento stimolante per uno storico intellettuale, ora che il suo ambito di ricerca si presenta stabile, sfaccettato, in espansione e ravvivato soprattutto da giovani studiosi di tutto il mondo.

M.B. Una delle maggiori difficoltà del lavoro storico sui prodotti intellettuali è data naturalmente dal linguaggio: come ha osservato Marc Bloch, gli uomini cambiano abitudini assai più velocemente e frequentemente delle parole del loro vocabolario che persistono nel tempo ma subiscono progressivamente uno slittamento di senso. Ristretta al campo dell'azione umana, la storiografia è stata troppo vincolata all'uso del linguaggio della vita quotidiana umana (sebbene paludato di diagrammi, statistiche, apparati critici), lo stesso presente nelle fonti e nei

testi studiati. Si rischia allora di interpretare le fonti senza avvertire che le stesse parole nascondono un profondo mutamento di significato intervenuto nel tempo.

La differenza tra le categorie dell'osservatore storiografico e quelle degli attori storici rimane un problema cruciale, su cui Carlo Ginzburg invita a meditare proprio la distinzione proposta da un linguista americano, Kenneth Pike, sulla struttura del comportamento umano: lo storico parte da una prospettiva «etic» (da «phonetic») per potere penetrare in una situazione specifica di una cultura, di un linguaggio, di un tempo (punto di vista «emic», da «phonemic»). La domanda iniziale dello storico può quindi essere anacronistica, ma la risposta non può più esserlo.

Nell'ambito della *Intellectual History*, categorie (o miti storiografici, come scriveva Cantimori) come umanesimo, rinascimento e illuminismo sembrano insostenibili da un punto di vista filologico, ma possono essere usate solo come convenzioni.

Linguaggi, culture, prodotti intellettuali sono luoghi di conflitti tra differenti attori, visioni, valori e il conflitto dovrebbe essere l'oggetto specifico di ogni indagine di *Intellectual History*. Da una parte, ciò significa privilegiare come punto di partenza singoli autori e singoli testi, ovviamente senza eludere la questione cruciale della generalizzazione. Ginzburg propone qui, sulla scorta di Auerbach, la soluzione dell'analisi di prima mano della fonte, del testo specifico, anzi del suo dettaglio significativo come dettaglio rivelatore dell'intero, dunque del senso dell'opera tutta. Il suggerimento di partire da un caso appare prezioso anche di fronte al problema di più difficile soluzione: quello della sfida che è posta dalla massa enorme – e impossibile da analizzare nella sua completezza con le forze del singolo studioso – di testi editi, inediti, dimenticati. La ricerca analitica deve procedere necessariamente per casi e fondarsi su testi e dettagli significativi dell'intero pensiero dell'autore: solo così si può aprire una prospettiva di generalizzazione interpretativa.

Lo spazio della circolazione di un tema e di un'argomentazione può allora essere attraversato proficuamente. Ho cercato di lavorare in tal senso nella mia ricostruzione filologica e storica della circolazione delle categorie dell'anticapitalismo antiebraico in Europa dalla fine del Settecento al Novecento, partendo dai casi di alcuni testi della reazione cattolica francese e tedesca all'emancipazione giuridica degli ebrei nel corso della Rivoluzione del 1789-91.

M.R. Studiare la diffusione e la circolazione delle idee, in particolare attraverso i confini nazionali, è un compito difficile ma importante per lo storico intellettuale. Sono scettico, tuttavia, riguardo ai recenti tentativi di «globalizzare» tali sforzi, cioè esaminare il movimento delle idee attraverso differenti continenti e civiltazioni. Sono pochissimi gli storici europei che si occupano di storia intellettuale a disporre delle competenze linguistiche necessarie a valutare in modo convincente la ricezione dei testi europei, per esempio in Medio Oriente o in Asia orientale – e viceversa. La maggior parte di noi oggi padroneggia una lingua europea (oltre all'inglese), e ci sono buone ragioni per supporre che la maggioranza dei futuri storici intellettuali di lingua inglese non andranno oltre. Per una storia intellettuale dell'Europa moderna degna di tale nome, questo nuovo monolinguisimo è molto più rilevante del supposto eurocentrismo così spesso biasimato dai nostri colleghi negli studi post-coloniali.

Se solo fossimo eurocentrici! I veri «centri» del nostro lavoro, nella maggior parte dei casi, sono la Gran Bretagna, la Francia e la Germania – e in verità, ci si occupa principalmente di Londra, Parigi e Berlino. La nostra «periferia» è la maggior parte dell'Europa mediterranea (compresa la Spagna meridionale e orientale, così come l'Italia a sud di Roma), la Scandinavia, e virtualmente tutta l'Europa orientale. Vorrei quindi proporre di iniziare a studiare la migrazione delle idee europee appena oltre il nostro orticello. Mettiamoci a imparare l'albanese, il norvegese e il bulgaro prima di imparare l'indiano, l'arabo e il mandarino. Cerchiamo di capire cosa significhino «sovranità», «illuminismo» e «socialismo» a Białystok e a Belgrado prima di esaminare il loro significato a Mumbai o a Baghdad. Questo darebbe un nuovo e più calzante significato alla tanto sbandierata nozione di «provincializzare l'Europa».

Renato Camurri, Dipartimento di Culture e Civiltà, Università di Verona, Viale dell'Università 4, Verona; renato.camurri@univr.it

David Armitage, Department of History, Harvard University, 35 Quincy Street, Cambridge (MA); USA; armitage@fas.harvard.edu

Michele Battini, Dipartimento di Civiltà e Forma del Sapere, Università di Pisa, Via Paoli 15, Pisa; michele.battini@unipi.it

Martin Ruhel, Faculty of History, Cambridge University, West Road, Cambridge, UK; mar23@cam.ac.uk